

N.A.S.F.

Nuovi Autori Science Fiction

Anno 1 Numero 4 € 0,00

Concorso periodico permanente per racconti fantascientifici

Le Tre Lune



BELTS

Motori inarrestabili

<http://www.assonuoviautori.org/NASF>
<http://www.assonuoviautori.org/forumnasf>

Estratto del bando di concorso

*Quanto si richiede di descrivere in questo quarto concorso è la storia che meglio si preferisce, in cui però far comparire un **motore**. Un motore iperfuturistico di un torpediniere stellare d'assalto e d'ultima generazione, o lo scassatissimo motore di un cargo interstellare che sta per esalare il suo ultimo sbuffo di gas di scarico; il motore di un missile, di un mezzo su ruote, cingoli, subacqueo o svolazzante, non importa. Non importa neppure se funzionante o se funziona per un solo istante.*

Prefazione

Mentre pensavo alle poche parole che devono anticiparvi e invitarvi alla lettura di questo ebook, non ho potuto non ripercorrere nella mia mente le tappe che ci hanno portato con questa raccolta a chiudere il ciclo di un anno di LTL.

Ho ripensato alla sua nascita, alla scommessa di fare qualcosa di nuovo e di difficile, al suo lancio e al nostro salto nel buio, alla partecipazione di così tanti autori e di così alto valore, alle difficoltà nel rispettare i tempi, e alla soddisfazione nel pubblicare ogni nuovo ebook.

È passato un anno: Seeds, Cells, Bullets e Belts, lo hanno scandito impeccabilmente.

Personalmente non posso che essere orgoglioso di queste creature, e felice di aver potuto incontrare e leggere autori in grado di far sognare con poche righe.

Ma ho potuto incontrare anche validissimi collaboratori, che hanno sopportato con me il peso delle scadenze. Li ho sempre ringraziati in ogni mia prefazione e a loro va ancora una volta il mio pensiero.

Andrea Andreoni, pur non entrando nella sfera organizzativa e valutativa di LTL, si è sempre impegnato a disegnare le copertine e a editare i vari ebook, permettendoci di pubblicare in un secondo momento raccolte più pulite; Maria Elena Carbonari è stata la mia spalla in ogni fase valutativa, e così via. A loro si sono aggiunti oggi Francesco Zamboni e Claudio Lei. I loro interventi sul forum, il loro entusiasmo e le loro proposte, hanno convinto me, insieme a Carlo e Massimo, di affidarci a loro per portare nelle attività del NASF una ventata di freschezza e giovanile rinnovamento.

LTL non è certo vecchio, compie oggi il suo primo anno, ma deve crescere e esplorare nuovi orizzonti. È giusto quindi affidarlo a nuovi compagni.

Claudio e Francesco mi hanno affiancato subito dopo la pubblicazione del bando di Belts, e hanno con me seguito ogni fase, ragionando tra loro su cosa e come migliorare. Sono sicuro che il progetto che stan covando in segreto sorprenderà tutti noi e porterà nuova linfa alla vita del NASF.

A me non resta che lasciarvi alla lettura dei racconti di questo ebook, racconti che nascono dalle mirabili penne di autori che, ancora una volta, hanno saputo con pochissime parole affrontare un tema davvero difficile, addirittura poco evocativo, facendo nascere storie e personaggi che vi faranno sognare.

Raffaele Nucera

Abbiamo tempo, tanto tempo
Il cuore del rivoluzionario
La ricerca è un'amante esigente

Ser Stefano
Polly Russel
Marco Signorelli

Pelle
Motore ecologico
Il freddo e delicato silenzio
All'etere

Andrea Andreoni
Ivan Campedelli
Riccardo Terraferma
Federico Lasagni Manghi

Abbiamo tempo, tanto tempo.

Ser Stefano
falcodeimaio@libero.it

Il caffè è scuro. L'ampolla è rovesciata, ma la densa colata non raggiunge il fondo della tazza.

Chung Tai, giovane assistente nel laboratorio di fisica sperimentale dell'ONU, ha un'aria corruciata, quasi sofferente, forse dovuta alla baldoria della sera precedente, o forse all'impercettibile onda magnetica che ha attraversato il suo corpo. Con una mano regge la boccia piena di caffè, con l'altra la tazza. Non si muove.

Il collega di Chung, un afro-americano chiamato da tutti Tom, per via del nome impronunciabile, è curvo su un portatile all'altra estremità del laboratorio. Il pollice sinistro schiaccia la "Z" sulla tastiera.

Sul monitor si legge "... La bolla creata dal motore A.m.o.n rallenterà il tempo all'interno della nave, permettendo così di ovviare al problema dei lunghi viaggi spaz..."

Tom è in bilico sulla sedia. Le gambe che poggiano contro il pavimento non si spostano di un millimetro.

Davanti a lui, un'infinita serie di pannelli e sensori, e, oltre la spessa lastra di vetro, la voragine circolare che contiene il motore A.m.o.n. Non si riesce a vederlo, tanta è la luce bianca che sprigiona.

Sopra il laboratorio, ci sono altri quattro piani dell'imponente struttura di ricerca dell'ONU. Ancora più sopra, due chilometri di terra e pietra che compongono il massiccio Nippur.

Uno stormo di uccelli sta proprio in quell'istante sorvolando la cima. Le loro ali spiegate sono ferme, ma i volatili non cadono.

Scendendo dal versante più clemente del Nippur, attraverso una larga e anonima strada sterrata, si arriva alla piccola e ridente cittadina di Indra.

Poche auto stanno attraversando il paese, ma non producono rumore, non sembrano essere nemmeno accese anche se ingombrano la carreggiata. Diversi abitanti sono assorti nelle loro abitudinarie mansioni mattiniere, nessuna destinata a essere portata a termine.

Francyne ha la mano stretta sullo straccio, appoggiata alla vetrina del negozio di alimentari dello zio. Il suo sguardo è fisso sul sedere di un giovane del posto, noto per la sua fama di "bulletto di paese". Francyne ha sempre avuto un debole per gli uomini rudi e spigolosi. Non saprà mai che suo marito la sta fissando dall'altra parte della strada, dal piccolo bar di Tony, con un bicchiere di Rum appoggiato sulle labbra adirate. Il dolce liquore arriva a lambire la bocca, ma senza entrarci.

Nel retro del bar, il giovane Spanky, chiamato da tutti Spank mezzo-scemo, stava portando a lavare un enorme vassoio di boccali e bicchieri, ma essendo inciampato sui suoi stessi piedi, decine dei recipienti sono stati scagliati in aria ed è prevedibile il fracasso che non faranno.

La madre di Spank, vive nell'ultima casa del paese, e non ha mai smesso di esercitare l'attività nonostante i cinquanta anni già compiuti.

La testiera del letto ha sbattuto l'ultima volta contro il muro e l'ha lasciata avvinghiata al cliente di turno pochi istanti prima dell'arrivo di un violento orgasmo.

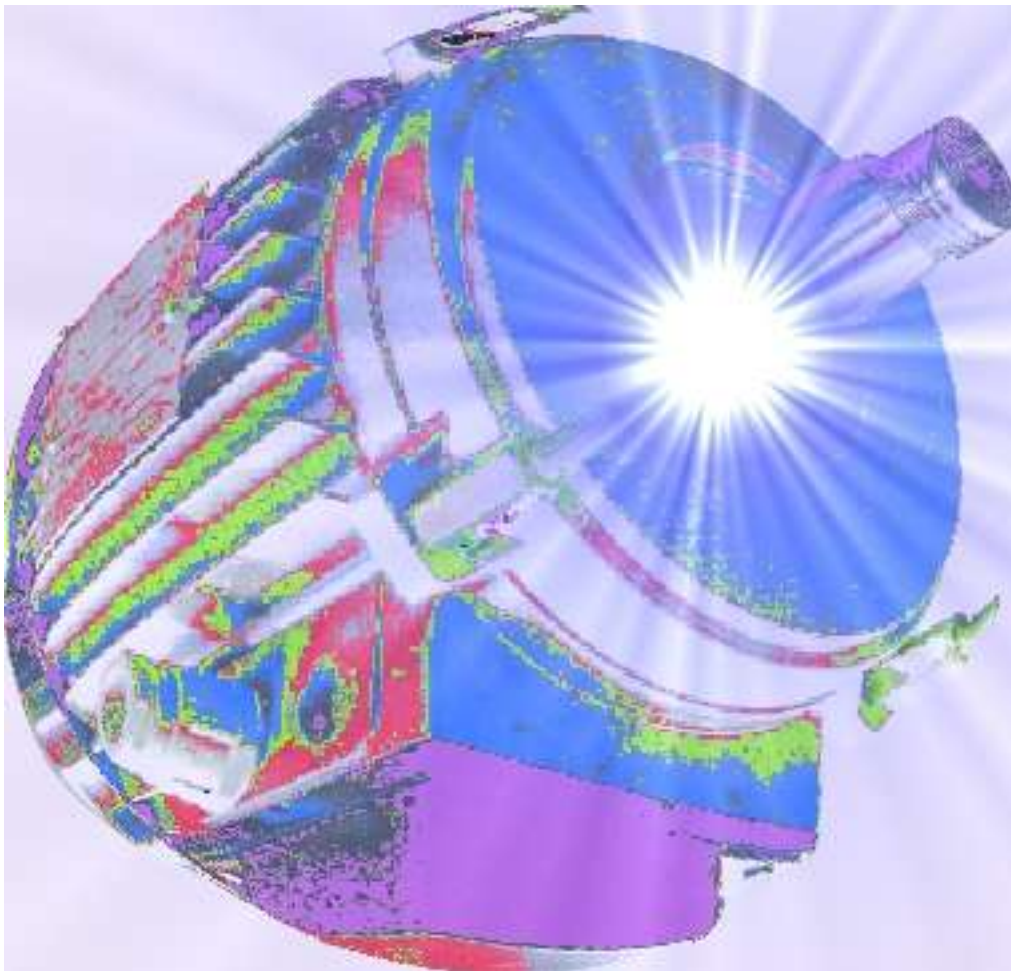
A fianco della casa, la strada che taglia il paese a metà prosegue dritta come un righello contro Oldcity per poi ramificarsi verso le altre numerose cittadine della vallata.

La pianura, poi un'altra catena montuosa e un'altra piana. Poi l'oceano e un nuovo continente con altre montagne e grandi distese e grandi città.

Più o meno dall'altra parte del globo, Kalhea Mosshif, stava costruendo uno dei suoi più grandi ordigni esplosivi. L'obiettivo è il treno che porta gli studenti israeliani nell'università della capitale. Lo stagnatore ha sigillato l'ultimo transistor della bomba.

La sottile colonna di fumo argentata che si sprigiona dalla scheda elettrica è terribilmente maleodorante e rimane imprigionata nell'aria torrida della stanza.

Sopra la baracca di Mosshif due spennacchiati corvi avevano deciso di appollaiarsi sulla copertura in lamiera appena prima che una strana ondata li facesse vibrare.
I loro piccoli artigli sono tesi in procinto dell'aggancio, ma immobili.
Dieci chilometri sopra i corvi, l'aereo di linea della British Airline A345–HI, sorvola quella parte di medio–oriente incapace di portare il suo carico di grassi e facoltosi turisti alle Seychelles.
Quattrocento chilometri più su, l'Europa 3, stazione spaziale umana permanente, è alle prese con un grave problema: una fuoriuscita di aria dalla stiva materiali.
L'ossigeno che esce da un minuscolo foro è stato fermato dal motore A.m.o.n.
Per sempre.



Il cuore del rivoluzionario

Polly Russel
polline25@yahoo.it

Safi ha stretto le cinghie del corpetto e io ho stretto i denti. La fitta stride e saetta dal torace alle orecchie, e alla fine rimane solo un fischio leggero.

– Ti faccio male?

La sua voce è delicata, cinguetta elevandosi dalla cacofonia distorta del metallo, quasi stonata. Gli ingranaggi sopra le nostre teste gracchiano, vomitando quintali di olio nella cisterna sotto di noi. Cerco di mettermi in piedi, per quanto questo elevatore e le mie costole rotte me lo consentano.

– Aspetta, ti aiuto.

– Tu non dovresti nemmeno essere qui. Non abbiamo più molto tempo.

Mi sostengo a uno degli orpelli della ringhiera. Il metallo è bollente sotto le mie mani, poi sento le sue, fresche nonostante tutto, stringermi e sollevarmi.

– E dove vuoi che vada senza di te?

– A finire il tuo lavoro, prima che una guardia ti veda.

Il torace mi fa un male d'inferno.

– Non si farà vivo oggi. È arrivato un nuovo gruppo di schiavi, li ho visti prima attraverso i lucernari.

Si fa di colpo seria in viso e, non so se il ricordo o la paura le incupiscono lo sguardo.

– Avrà parecchio da fare, scegliere le donne migliori per se, e stroncare ogni tentativo di ribellione prima ancora che si manifesti.

La mia mano scivola sulla sua guancia e sulla lunga cicatrice che le deforma il viso in un sorriso perenne.

– Va bene, ma togliamoci comunque di qui.

Sono certo che lei la reputi una buona idea, ma rimanere sospesi sopra a un lago d'olio bollente, per quanto al riparo dai nostri aguzzini, per me non lo è. Devo appoggiarmi a lei, le sovrasto le spalle esili con un braccio, è talmente delicata.

Non sopravvivrà qua dentro. Non sopravvivrà se non ci diamo da fare.

Mi avvicino alla carrucola, è inutile che tenti di sganciarne le corde, sollevare le braccia mi devasta. Le prende lei, le lascia scivolare tra quelle dita affusolate, la pelle screpolata la fa gemere ma continua finché non ha abbassato l'elevatore.

Da qui riesco anche a sentire le bolle d'olio scoppiare e riformarsi di nuovo.

– Vai avanti tu – le sussurro indicandole il cunicolo d'uscita.

Anche questo è bollente, e come potrebbe essere altrimenti, siamo al centro del motore.

Lo attraversiamo gattonando, le protezioni di cuoio per le ginocchia scricchiolano sul metallo, srotolo la garza dalle mie mani e le tocco una coscia per richiamarla, poi gliele passo digrignando i denti. Le mie costole fanno lo stesso rumore.

Un concerto di sbuffi di vapore ci informa che siamo vicini alla sala macchine, si susseguono ripetitivi. Cantano una melodia che conosco fin troppo bene.

– Ci siamo Feder, scendo poi ti aiuto.

La caldaia è una bocca di fuoco aperta sull'inferno ed è qui che i dannati scontano la pena.

Scendo dal budello di metallo per infilarmi nello stomaco del mostro. Una decina di ergastolani spalano carbone, altrettanti lo accatastano, assieme a tutto ciò che bruci, compresi i morti.

Nel crogiolo di mani, gambe e teste riconosco Evan.

I suoi lineamenti gentili abbruttiti dal fuoco, il suo torace devastato.

– Non guardare. Mettiti alla mola, nessuno si accorgerà se non spingi davvero.

Evan perdonami.

È colpa mia, la rivoluzione era un gioco che non ti appassionava prima di incontrare me.

Non è facile infilarsi nella mola mentre ruota, ma uno dei bracci ha solo due vogatori.

Aspetto che compiano un giro e mi metto nel posto vuoto.

L'uomo a sinistra non ha né volto né nome. La testa bassa sul palo che sta spingendo e il passo trascinato di chi sta per cedere.

Le catene alle sue caviglie sono ossidate e la pelle intorno sembra marcire.

Rianna mi accompagna per alcuni minuti, finge anche lei di spingere. Il suo sguardo saetta in tutta la sala, solo io lo noto. È allenata, è letale. Il carceriere ha tentato di spezzarla e crede di averlo fatto. Illuso.

Un ragazzo ci corre vicino, lo vedo insinuarsi tra gli schiavi nel dedalo di gambe, catene e braccia. Si accovaccia per non venire colpito dai pali in perenne movimento e ingrassa il perno centrale.

Io devo arrivare lì.

Torna indietro come era arrivato e scompare nella coltre caliginosa.

Mi manca l'aria. Il vapore sprigionato dalla caldaia è sempre più forte, ci avvolge nel suo abbraccio bagnato e soffocante.

Mi volto e Rianna è sparita.

Dov'è?

Faccio per spostarmi ma un fischio mi blocca.

Le saracinesche in fondo alla sala urlano e le porte si spalancano. Non le vedo, avvolto dal manto lattiginoso, ma in tre mesi qui dentro ho imparato a riconoscerne la voce.

I passi cadenzati delle guardie fanno eco ai martelli delle schiacciatrici. C'è un cambio turno. Quindi è passato un giorno.

Quindi questa è la notte giusta per agire.

Intravedo Rianna attraverso la coltre biancastra, segue un gruppo verso i dormitori, faccio altrettanto.

Lo schiavo accanto a me scivola e mi regala un'occasione. Cerco di non sentire lo scricchiolio del suo corpo calpestato.

Due guardie corrono da questa parte per prelevarlo, io mi accovaccio e passo al palo dietro.

Lo faccio tre volte finché i corpi sudati e sanguinanti degli altri mi coprono alla vista e io posso defilarmi.

Il dormitorio è buio e puzza.

– Rianna?

Non posso vederla sorridere ma so che lo sa facendo, «è il momento, stiamo sorvolando l'oceano.»

Lo so, non aspetto altro da mesi.

Mi passa qualcosa, e il fagotto mi riempie le mani.

– Tu posiziona la carica, io voglio passare dal carceriere prima.

L'afferro prima che possa allontanarsi: – non lo fare, potresti mandare in malora tutto!

Qualcuno entra nel dormitorio, la luce della lanterna le rischiarava il volto. i suoi occhi brillano, demoniaci.

– Se si salverà qualcuno, non sarà lui.

Il vapore che muove questo mostro rende tutto appiccicoso. Sfrego le mani sperando di asciugarle e mi avvicino alla sala macchine.

Gli schiavi del secondo turno stanno muovendo gli ingranaggi dell'aerostato.

Lego il fagotto in vita e avvicino al perno. Rianna mi ucciderà, è una pazzia ma non voglio ammazzare degli innocenti.

Le guardie sono poche, devono presenziare al gala.

Sospettano infiltrati tra il personale, non tra gli ergastolani.

Supero la cancellata color ruggine e mi avvicino ai pali, due sono addirittura vuoti, perfetto. Come la rotazione me ne porta uno a tiro mi insinuo e mi spingo fino al perno.

Questo mostro non girerà più.

È buio e gli schiavi che ho intorno non mi prestano attenzione. Meglio, non voglio guardarli, né ricordare i loro volti.

Faccio scivolare il composto lungo la filettatura del perno, compio due giri e continuo a inondarlo.

Mi volto trovandomi faccia a faccia con lo schiavo che mi seguiva.

-Tra due ore, dovete essere il più lontano possibile da questa macchina, passa la voce. Due ore, non prima o vi spareranno vedendovi fuggire in massa.

Non ascolto la sua risposta e mi defilo.

Siamo talmente tanti qui dentro, che passo inosservato. Raccolgo del carbone da terra e me ne colmo le braccia. Una fitta mi ricorda quanto debba muovermi con cautela. Quella caduta dal montacarichi non ci voleva. Sarebbe stato tutto più semplice ora.

Quella guardia mi segue con lo sguardo, che abbia intuito qualcosa? Continuo a camminare e aspetto che volga lo sguardo.

Non appena lo fa salgo nel montacarichi. Abbiamo provato questa cosa decine di volte. Faccio cadere giù il carbone e mi isso fino al secondo piano. Certo l'abbiamo provata quando muovere le braccia non era così doloroso.

Il cunicolo che ho preso sbucca alle valvole di sfiato.

Le chiudo tutte tranne quella del troppo pieno della vasca dell'olio.

In questo momento tutte le macchine staranno fischiando e gorgogliando e, se chi dirige questo posto non è pazzo, farà fermare tutti gli ergastolani per non dare altro vapore e correrà qui.

Quindi mi infilo nel budello che mi porterà alla vasca dell'olio.

A quest'ora dovrebbe essersi quasi svuotata.

- Ma che hai combinato?

Rianna è già qui, le braccia e il vestito pieni di sangue.

Ha trovato il carceriere.

- Ho cambiato idea e ho minato il perno.

Sento solo lo spostamento d'aria, poi il metallo sulla mia gola.

- Non si cambia idea! Dovevi minare il pallone. L'elio avrebbe generato la giusta esplosione!

Ha lasciato cadere il pezzo di metallo ed è rimasta in ginocchio.

- Ho subito i giochi perversi di quel bastardo e delle sue guardie, solo, per reperire i componenti. Abbiamo impiegato mesi per fabbricare l'esplosivo liquido. E tu hai mandato tutto a puttane!

La sento singhiozzare, vorrei abbracciarla ma so che non me lo permetterebbe.

Ho costruito io gli ingranaggi di questo aerostato, so cosa fare.

- Non devi infuriarti, minando il perno centrale bloccheremo tutto. E in breve colerà a picco.

- Sì ma il pallone impedirà che vada a fondo subito, e l'imperatore, la giunta e tutti suoi generali avranno il tempo di chiamare aiuto.

Comincio a gattonare verso il chiusino del troppo pieno, l'olio di cui è ancora cosparso non mi permette di procedere agevolmente. Sento che Rianna mi sta seguendo.

- Il padiglione imperiale è il più basso, la serata di gala si terrà nella sala col pavimento trasparente. E quel piano non è stagno. - Aggiungo.

- Quindi?

Mi sporgo dall'apertura che getta sul mare. Spero che i nostri compagni siano davvero qui sotto. -

Quindi per quando arriveranno i soccorsi, saranno tutti annegati, ma il personale e gli ergastolani, avranno una possibilità di salvarsi.

Sento suo suo respiro più calmo, alle mie spalle.

Mi siedo lasciando penzolare le gambe nel vuoto e nel buio.

- Andiamo. - Urlo. E mi lancio.

Freddo.

Rumore e freddo. Non credevo che l'acqua potesse produrre un tale frastuono. Apro gli occhi, sto ancora sprofondando, ma rallento.

Un altro rumore, vicino. Rianna è saltata.

Inizio a nuotare, le gambe sono intorpidite, sto gelando. Almeno non sento dolore.

Non appena emergo intravedo la testa della mia compagna, poi il fragore.

L'aerostato si piega da un lato, le luci iniziano a baluginare e perde quota. Riesco a sentire la gente urlare.

Quando il fondo impatta con l'acqua, l'onda che genera ci sposta di parecchio. Il rumore di vetri infranti si perde nella notte, urla, boati, esplosioni.

La sala del gala deve essere distrutta.

– Andiamo! – Le grido e inizio a nuotare nella direzione dove dovrebbe aspettarci il peschereccio dei nostri compagni. Tra poco arriveranno i soccorsi, e noi dobbiamo essere lontani.

Il pallone galleggia in lontananza illuminato dalla luna. Vedo le sagome della gente arrampicarvisi e stagiarsi nella notte.

Sono tanti e tanti continuano a salire.

Allora do un'altra bracciata.

La ricerca è un'amante esigente

Marco Signorelli

signorellimarco@yahoo.it

– Tutti i Terrestri hanno questa smania di primeggiare ad ogni costo, oppure sono solo particolarmente fortunato e tu sei una eccezione?

Il terrestre guardò il pilota centauriano che lo sovrastava di una buona decina di centimetri; era fortunato ad averne uno basso in squadra, meno altezza, meno peso, più carburante, ma era decisamente un centauriano odiosamente saccente.

– Una gara è una gara. Si gareggia per vincere. Il secondo non è altro che il primo degli ultimi. – Recitava in modo meccanico quanto gli soleva ripetergli il suo vecchio. – Se non desideri vincere non puoi prenderti il rischio...

La cresta del centauriano si alzò di pochi millimetri.

– Trovo che le tue banalità siano banali.

Poi sogghignò lasciando abbassare la cresta: – hihih, banalità banali, hihih.

Il terrestre ignorò la battuta centauriana e proseguì nella ricerca.

– Divertente, divertente. Se ora vuoi degnarti ad usare i tuoi sensi per un uso produttivo...

Aggrottò la fronte e sorrise anche lui dopo aver guardato nel volto il centauriano.

– Hihih uso produttivo dei sensi hihih. Stai imparando.

Attorno ai due c'erano pile e pile, torri e torri, mucchi e mucchi, cataste e cataste di rottami, pezzi, brandelli, masse informi, luccichii cromati, insomma ogni parte singola o separata di astronavi vecchie, nuove, incidentate, rottamate. Un labirinto a disposizione di chi avesse tempo, fortuna o un centauriano a disposizione. Il terrestre aveva il centauriano, poco tempo e la fortuna sembrava essersi dimenticata il suo indirizzo nella giacca persa in lavanderia.

– Credi che ne troveremo uno passabile? – Domandò mentre scorreva la mappa digitale del sito.

– Mi accontento di un Mark IV. Sono affidabili e robusti; posso riuscire a spremere un otto per cento in più.

Il centauriano continuava a setacciare la zona utilizzando quello che l'evoluzione gli aveva dato – Non saprei, non me ne intendo; io ci sto sopra e mi limito a usarli. Giriamo a sinistra, sento che c'è un campo di novità.

– Oppure un MB100; rigenerando la camera posso evitare che esploda... subito. No no, un Mark IV sarebbe l'ideale, filerebbe via liscio e senza problemi.

Il terrestre muoveva le mani per sottolineare le sue parole, contemporaneamente guardava i cumuli accanto a lui.

– Sarebbe gradito non esplodere; quello sì. Lì ci sono cose nuove. In quell'altro cose semi nuove. E lì cose vecchie.

Il centauriano indicava con la coda le cataste mentre con le mani aperte davanti a sé sondava le onde elettriche del suolo.

– Che cosa vuoi fare? –

Voltò il capo e guardò il compagno di ricerca. Il dubbio era palese sul volto del terrestre; una volta avrebbe comprato tutti e tre i gruppi; una volta non avrebbe dovuto camminare tra quei cumuli!

– Non lo so amico mio... trentatré per cento di possibilità di trovare quello che cerco.

Il centauriano annuì: – esatto, e sessantasei per cento di non trovare quello che ci serve. L'un per cento è di imponderabilità. Diciamo che siamo due a uno contro. Ma sei tu che devi scegliere.

Il centauriano era serio, nonostante la sua apparente calma comprendeva che l'esito degli eventi futuri era ad un bivio.

Il terrestre socchiuse gli occhi e si avvicinò alla prima delle tre cataste. Quella delle cose vecchie. Si vedeva che era una catasta con una certa età, i metalli esterni avevano l'ossidazione tipica, oltre al fatto che era più compatta e le colature di liquidi vari avevano creato un arabesco affascinante.

– I vecchi modelli T1000, MB60 e MK I sono da scartare a priori, ammesso di trovarne uno da usare. Potenze irrisorie, fonti energetiche difficilmente recuperabili, materiali obsoleti; ma se

troviamo un IF500...quello è ancora oggi il più performante, il più stabile ed il più potente mai costruito.

Il terrestre osservò il centauriano che lo ascoltava, ma non ricevette nessuna informazione o indicazione o preferenza, come aveva supposto, non che lo avesse sperato, parlava più per se stesso, per raccogliere le idee. Si spostò al gruppo dei semi nuovi.

– Vedo ancora delle parti cromate. Ci sono pezzi che sembrerebbero usciti ieri dalla fabbrica. Di certo troveremo tutta la serie dei MK fino al IV, ma potrebbe esserci un MB o addirittura un Perseus. Non dire niente, il Perseus ha una brutta fama, ma con una buona centralina e ricoprendolo con un polimero si risolve il problema di base.

Si spostò davanti alla collinetta dei rottami nuovi; era più bassa delle altre due, la superficie era poco compatta e luccicava di tutte le tonalità usate. C'erano pezzi cromati, zincati, alluminati, dorati, argentati, zirconiati, platinati, rosati, diamantati, tungstenati, bruciati e verniciati di tutti i colori visibili e invisibili, inventati e utilizzati negli ultimi trenta anni.

– Sono tentato. Di sicuro un MK V, forse un VII in buono stato. Un RR012 solo da calibrare. Il buon vecchio FeLa Tipo tre. – Il terrestre annusò l'aria socchiudendo gli occhi. – Oppure nulla. Potrebbero aver recuperato tutto prima di gettare il materiale poco riutilizzabile.

Il centauriano ascoltava e osservava i movimenti del terrestre.

– La logica è lineare. Le probabilità sono costanti. Le informazioni sono insufficienti per altre opzioni o ulteriori calcoli.

– Dovrò seguire l'istinto... le sensazioni?

La voce del terrestre tremò per un attimo, quasi impercettibile anche al centauriano che sollevò la cresta craniale, per lo stupore, di un millimetro.

– Sì. Che la Grande Dea guidi la tua coscienza. Che gli spiriti della famiglia possano accompagnarti lungo le strade della sapienza. Che l'anima del tuo nemico si liberi nella scelta.

Il terrestre sorrise sentendo le formule propiziatriche. Chiuse gli occhi; non era per nulla facile liberare la mente affollata dal vivere quotidiano. Tutti i problemi pratici gli ballavano dietro le palpebre ed ogni volta che ne scansava uno ne appariva un altro. Poi sentì le mani del centauriano sul capo. La calma iniziò a cancellare le preoccupazioni; Una ad una. Il problema dell'iscrizione si dissolse seguito dal problema dei premi di ingaggio. Il problema del giunto criccato svolazzò dietro alla cupola di pressurizzazione. Come foglie la sua mente si stava liberando, fino ad arrivare al problema principale. In mezzo al bianco che era ora la sua mente si materializzò un cilindro luminoso, dai contorni indefiniti e fluttuanti. Non si accorse di muoversi, non si accorse di ruotare a destra e a sinistra per alcuni minuti. Pian piano, come se stesse regolando un selettore di un microscopio, il cilindro luminoso acquisì dettagli, particolari, colori reali fino a materializzarsi ben definito.

– Trovato... è lì... – alzò la mano ed indicò davanti a se, poi aprì gli occhi e guardò se stesso indicare il cumulo arrugginito. – Ohoo... Questo non me lo aspettavo!

Il centauriano annuì con aria mistica mentre staccava le mani dal capo del terrestre.

– La scelta è stata fatta. – Guardò in cielo. – Grazie Grande Dea, festeggiamo gli spiriti della famiglia e onore all'anima del nemico più crudele che ha saputo riconoscere in noi la purezza della coscienza.

Il terrestre abbassò la mano. Premette un paio di codici sulla mappa digitale.

– Non capisco. Tu.. voi..voi vivete così?

Il centauriano sorrise e riprese l'aria di saccente e noioso pilota.

– Lo stato delle cose è influenzato dalle nostre scelte. Grande Dea volendo, cerchiamo di compierle in piena consapevolezza. – Poi attese pazientemente che la grande nave da carico arrivasse sopra il cumulo di rottami prima di chiedere. – Cosa hai visto?

Il terrestre era restato anche lui in silenzio a pensare.

– Ho visto un grande spazio bianco. Ho visto un cilindro luminoso. Ho visto come preparare lo Sprinter, ho visto come vincere, ho visto il cilindro prendere forma, ho visto le curve di potenza, le percentuali di rendimento, le quantità di combustibile necessarie. Ho visto il Motore che ti farà vincere.

Il centauriano chinò il capo in segno di rispetto verso la visione.

– La tua razza è piena di sorprese. E, visto che dovrò pilotare... che motore hai visto?

Il terrestre osservò la grande nave da carico iniziare a recuperare la grande massa metallica che ora gli apparteneva. Sul viso una espressione soddisfatta.

– Ho visto un IF500 ed il prototipo del Perseus, ho visto le due specifiche fondersi in quello che sarà il nostro primo motore. Ho visto la nostra salvezza. Diventeremo costruttori a tutti gli effetti.

Il centauriano annuì compito.

– Vorrà dire che mi pagherai; questa volta!

Pelle

Andrea Andreoni
andreoni79@libero.it

– E adesso che cazzo facciamo?

Mi voltai stupito non potendo credere alle mie orecchie. Tali parole erano uscite proprio dalla bocca di quella bella ed educata ragazza, la stessa che sognavo sarebbe diventata, un giorno, la mia compagna per il resto della vita. La sua pessima e inaspettata reazione era la prova inconfutabile del grosso guaio in cui l'avevo cacciata.

Guardai il gommone con un misto di rabbia e delusione: avevo speso una buona parte dei miei risparmi per comprarmi quel vecchio arnese e sperare così di sembrare più importante di quanto fossi in realtà, ma ora mi ritrovavo di nuovo con i piedi per terra. Fossi stato da solo, avrei considerato l'accaduto come una giusta punizione divina alla mia arroganza, ma con lei vicino giustificare l'accaduto diventava molto più complicato.

Portarla in quel posto sperduto m'era sembrata all'inizio un'ottima idea: in quello che restava degli archivi comunali avevo trovato la mappa di una vicina città anteriore al Grande Impatto e conoscevo bene la passione di Gaia per l'argomento. Ero scioccamente certo di poter fare centro.

Paesi e città sommerse erano state dimenticate da tempo per rendere più facile la vita d'ogni giorno e cancellate dalle nuove carte geografiche, dove ora l'azzurro regnava incontrastato; gli unici ad opporsi alla rimozione e a pretendere la memoria perpetua dei luoghi perduti erano i seguaci della Profezia. Il caso aveva voluto che, decenni prima, il meteorite fosse venuto a schiantarsi sul pianeta poche settimane dopo la preannunciata fine del mondo secondo il calendario Maya, dando così vita a una nuova religione per fortuna innocua, se si esclude il logorroico fanatismo di qualche cane sciolto. Gaia non era una loro adepta, ma era affascinata dal passato recente e dal mondo sommerso. Aveva studiato l'archeologia del ventesimo secolo e appena ottenuto il brevetto da sub si sarebbe unita alla comunità scientifica dei ricercatori pre-Impatto.

Guardavo il motore senza avere la minima idea di cosa fare. Per guadagnare tempo decisi di iniziare con la manutenzione più elementare: lo tirai all'asciutto, sul tetto della navata laterale di quella che un tempo era, secondo la mappa, una chiesa. Estrassi un paio di chiavi inglesi dalla cassetta degli attrezzi e iniziai a smontare, pulire ed asciugare i pochi pezzi che conoscevo e che ero certo di saper rimettere al loro posto: trafficai lentamente con candele e spinotti, con l'albero dell'elica e il sistema di raffreddamento. Non sapevo se avrebbe funzionato, ma lanciare il razzo di segnalazione al primo intoppo mi avrebbe marchiato a vita e...

– Allora?

– Ci sto lavorando e abbiamo comunque ancora molto tempo prima del tramonto – le risposi, cercando di essere gentile e accomodante. – Forse si è solo surriscaldato...

Lei si allontanò, camminando con attenzione sui coppi riscaldati dal sole in direzione del campanile a torre; una volta raggiunto, cominciò a studiarlo da vicino.

Nella mia ignavia speravo che le cose sarebbero tornate a posto da sole, facendole dimenticare quell'incidente nel giro di pochi giorni.

Due ore dopo ci rinunciai. Presi la pistola rossa, ridicolmente simile a un giocattolo, e sparai il razzo, poi andai a cercare Gaia. La chiamai più volte, senza ottenere risposta. Mi affacciai in una delle strette monofore del campanile e urlai di nuovo il suo nome. Niente. Alzai gli occhi al cielo e imprecai sottovoce, sapendo che a lei dava fastidio.

Feci un giro intorno alla torre e trovai, murata da secoli su una delle pareti esterne, una scala a pioli: sembrava ancora robusta, anche se il ferro era mangiato dalla salsedine, e mi condusse al piano della cella campanaria. Trovai Gaia lassù, seduta a terra.

Non sapevo cosa dire. Lei aveva sicuramente sentito prima i miei richiami e poi i miei passi, ma tuttavia non si era scomposta.

– Ho lanciato il segnale, tra poco dovrebbero essere qui... – balbettai alle sue spalle. Non ebbi il coraggio di sedermi accanto a lei e preferii accovacciarmi su una delle grandi aperture che una volta permettevano alle campane di oscillare liberamente: da lì si poteva vedere quasi tutto quello che rimaneva della vecchia città. La chiesa su cui eravamo approdati era uno degli edifici più alti di quella che era una delle due piazze principali. Sulla sua destra un tetto emergeva dall'acqua di una ventina di centimetri: la sua superficie era simile a quella della chiesa, ma con una pendenza molto minore. Su uno dei lati corti si alzava una grande torre rettangolare apparentemente indistruttibile. Davanti a me, a una cinquantina di metri di distanza, galleggiava immobile una boa di pietra: era in realtà la cima a punta di diamante dell'obelisco di una grande fontana. In lontananza si potevano vedere le colline dove erano stati costruiti i nuovi insediamenti.

– Stanno arrivando!

Quell'informazione ebbe almeno l'effetto di farla alzare. Rimase in piedi di fianco a me a guardare dall'alto l'hovercraft avvicinarsi. Come tutti i mezzi prodotti negli ultimi cinquant'anni era ovviamente alimentato a energia solare, a differenza del mio catorcio.

– Ah, siete voi! – esclamò l'uomo della guardia costiera, un cinquantenne arso dal sole; era lo stesso che ci aveva perquisito quando avevamo lasciato la costa per accertarsi che non fossimo sciacalli. Già allora ci aveva preso in giro per il mezzo su cui avevamo deciso di allontanarci. Ora ne approfittò per rincarare la dose.

– Bella idea che hai avuto, giovanotto – disse scendendo dall'hovercraft bianco e rosso. – Fossi in te, per la prossima volta punterei per dei semplici remi – urlò da basso.

Ci sarebbe stata una prossima volta? A quel punto ne dubitavo.

Mentre Gaia scendeva con attenzione lungo la scala capii chiaramente che lo sguardo dell'uomo vagava rapido per tutta la lunghezza delle sue gambe nude, per fermarsi spesso sul retro dei pantaloncini. Be', anch'io avrei fatto lo stesso.

– Il gommone è laggiù – urlai indicandoglielo, ma senza riuscire a distrarlo da lei. Ebbe almeno la decenza di non toccarla, come invece temevo, con la scusa di aiutarla a scendere gli ultimi scalini.

Non ci mise più di dieci minuti a far ripartire il motore. Si trattava di un qualche problema alla manopola dell'acceleratore, ma non ero stato in grado di sentire le sue spiegazioni, affogato com'ero nella rabbia. Lo vidi soltanto ridacchiare mentre armeggiava con il timone.

– Dovreste avere abbastanza carburante per tornare indietro, ma nel dubbio vi lascio questi.

Mi lanciò dall'hovercraft un paio di remi tarlati e ammuffiti, poi ripartì nel più assoluto silenzio del suo motore elettrico.

Guardai l'orologio: escludendo il tempo necessario per il ritorno avevamo ancora un paio d'ore da spendere.

– Ti ho visto come lo guardavi mentre scendevo... – mi disse sorridendo.

Mi grattai la nuca, imbarazzato. – È che non mi sembrava il tuo tipo.

– Beh, grazie! – e sorrisi di nuovo.

Ottimo! Due sorrisi nel giro di un minuto, e dell'ultimo il merito era tutto mio. Un grande passo in avanti, sempre che in realtà non stesse ridendo *di* me.

La convinsi a fare un giro di perlustrazione di quella che un tempo era stata la piazza. Remai fino all'obelisco e, dal momento che giocare a fare gli sciacalli non era proibito, le proposi di tuffarci per un'esplorazione dalla superficie. Maschere e boccagli erano attrezzi consentiti, poiché nessuno sarebbe riuscito a scendere abbastanza in profondità per rubare qualcosa senza bombole; i controlli al ritorno sulla terraferma e le pene più che severe riservate ai trasgressori erano comunque sufficienti a scoraggiare anche i delinquenti più sprovveduti.

Proni sul filo dell'acqua, ci indicavamo l'un l'altra alcuni particolari, come i quattro leoni di pietra coperti da molluschi e le transenne di ferro avvolte dalle alghe. Poi ci immergemmo per alcuni secondi: feci andare avanti lei con la scusa che era una futura sub e quando tornammo in superficie mi accorsi di non aver niente da raccontare perché avevo passato tutto il tempo a guardarla nuotare.

Mi limitai a sorriderle mentre riprendevo fiato, le nostre teste distanti solo pochi centimetri.

In occasioni simili non sapevo mai cosa dire, ma questa volta rimasi a bocca aperta per tutt'altro motivo. Il sole l'avevo alle mie spalle, ne ero certo; cos'era quindi quella luce che mi accecava?

Gaia si voltò e insieme la vedemmo avvicinarsi e farsi sempre più grande. Avevamo entrambi paura. Centinaia di ore sprecate a leggere storie di fantascienza non mi avrebbero aiutato a comprendere ciò che stava accadendo.

La luce, accompagnata da un cupo ronzare, era ormai sopra di noi.

L'acqua cominciò a vibrare, a incresparsi, a scaldarsi. La pelle iniziò ad ustionarsi: provammo a raggiungere il gommone, ma il dolore era ormai tale da impedirci ogni movimento. Con un enorme sforzo la trascinai a me e l'abbracciai mentre...

Furono paura e dolore ad unire infine i loro corpi: le flittene si ingrandirono sempre più fino ad interessare ogni centimetro della loro pelle. Mentre scendevano per intaccare anche i tessuti muscolari e le ossa, in superficie cominciarono a rompersi: erano ormai incoscienti quando il loro derma iniziò a sfaldarsi e a fondersi in un unico blocco. La necrosi li unì per sempre e insieme affondarono verso il fondale di pietra; la luce si era già allontanata per dirigersi verso la terraferma e l'acqua del mare era tornata alla sua placida normalità.

Motore ecologico

Ivan Campedelli

ivan.campe@gmail.com

Il ragazzo scostò leggermente la tenda e salì sulla carrozza. Si sedette e fece un timido cenno al padre, che era assorto nei suoi pensieri. L'interno della carrozza era a dir poco maestoso: sedili di velluto rosso ricamati in oro, mogano intagliato per le pareti e il pavimento, un complesso arazzo che pendeva dal soffitto e ricadeva dietro le spalle del padre. Il ragazzo si sentiva sempre un po' a disagio in mezzo a quel lusso, poiché aveva capito da poco che non tutte le famiglie erano come la sua. Le carrozze di alcuni suoi amici, infatti, avevano i sedili sfondati, o la vernice che si scrostava. Altri poi non avevano nemmeno una carrozza. E altri ancora stavano pure peggio.

Ma ciò che metteva maggiormente in difficoltà quel ragazzo era proprio suo padre, un uomo freddo e severo. Era il conte Bargas-Villanovas, erede di un'immensa fortuna immobiliare e di una sconfinata ricchezza. Come tutti i giorni, il ragazzo gettava occhiate impacciate verso l'austera figura del padre, senza osare interrompere i suoi pensieri.

– Allora, hai speso bene la tua giornata? – tuonò improvvisamente il conte.

– Sì, sì, signor padre. Siamo andati al museo.

– Ah già. Ed è stato istruttivo?

– Sì, signor padre. Abbiamo visitato l'ala dell'Era del petrolio.

– Si dice petrolio, con la erre. Spero che tu abbia prestato un po' di attenzione, invece di sprecare tutto il tuo tempo con quei pezzenti... Come si chiamano? Con i figli di quel miserabile, quelli con cui vuoi sempre uscire.

– No, signor padre, non ho sprecato il mio tempo.

– Devo sbrigare alcune commissioni, e poi andremo a casa. Ricordati che stasera siamo invitati a cena dai Liversor, dovrai comportarti bene.

– Sì, signor padre.

Il conte toccò la punta del bracciolo in avorio del suo sedile e una luce bluastra invase l'interno della carrozza: aleggiava a mezz'aria un rettangolo azzurro, dentro il quale galleggiavano altri rettangoli colorati più piccoli. Il conte toccò un rettangolo color porpora, e subito comparve sullo schermo la faccia del barone Liversor.

Una luce biancastra e asettica illuminava gli strani oggetti che popolavano la sala “Apice dell'Era del petrolio” del Museo civico. Al gruppo di studenti, che quel giorno seguiva sconsolato una guida particolarmente loquace, quegli oggetti parevano come delle abnormi creature di un passato strano e sconosciuto: metallo e ingranaggi sembravano le membra di un esercito di mostri meccanici, immobili sulle pedane del museo, ma segretamente minacciosi. Alcune di queste creature giacevano in pezzi su diverse pedane, come se un sadico chirurgo le avesse fatte a brandelli e ora si divertisse a mostrare quelle interiora metalliche ai visitatori del museo.

La voce della guida avvolgeva gli studenti come un gas: rimbalzava per l'alta volta del museo e giungeva agli studenti da tutte le direzioni, per poi circondarli lentamente, diffondendo un torpore irresistibile.

– Da un lato la Terza guerra mondiale, o Prima guerra atomica che dir si voglia, aveva completamente sconquassato l'ecosistema mondiale; dall'altro le risorse petrolifere del pianeta si erano quasi del tutto esaurite, rendendo il petrolio un bene di lusso, che solo alcune decine di persone al mondo potevano permettersi. A tutto questo si aggiungeva un tasso di inquinamento globale che era vicino a rendere l'aria irrespirabile. Furono soprattutto queste le cause scatenanti del grande cambiamento che portò progressivamente alla fine dell'Era del petrolio.

La guida fece una pausa, e per un istante il silenzio avvolse il gruppo di studenti che ascoltava annoiato.

– Ora, se avete la cortesia di seguirmi, sulla pedana alle mie spalle potrete osservare un esemplare di quello che veniva chiamato Motore a combustione interna. Si tratta di un esemplare piuttosto

progredito, risalente all'incirca all'anno 1990 dell'Era del petrolio, quando l'uso di tali dispositivi era già enormemente diffuso su tutto il pianeta. I primi esemplari di motori, di cui purtroppo non ci è giunto nessun reperto, risalgono al secolo precedente, quando il loro uso era abbastanza limitato.

– Mi scusi, ma in pratica a cosa servivano?

– Oh, beh... L'idea di fondo era molto semplice. Vedete quella sorta di grossa carrozza metallica sulla prossima pedana? Si tratta dei resti di un'automobile, un modello costruito intorno all'anno 2000 dell'Era del petrolio. Questi dispositivi, i motori, erano montati all'interno delle automobili e le facevano muovere, attraverso un procedimento abbastanza semplice, ma ingegnoso. Il loro scopo era quello di trasformare dell'energia chimica, data da un combustibile, in energia cinetica, in movimento. All'interno del motore, infatti, si inseriva un liquido chiamato benzina, derivato dal petrolio, che veniva fatto esplodere in modo controllato per far muovere l'automobile a velocità piuttosto sostenute.

Improvvisamente tutti i ragazzi uscirono dal sopore causato dalle lunghe spiegazioni della guida e cominciarono a farsi domande l'un l'altro sottovoce.

– Ma, ci sta dicendo – proseguì la stessa voce di prima – che per far muovere queste carrozze le facevano esplodere?

– No, no. Si trattava di piccole esplosioni controllate che avvenivano all'interno del motore.

– Ma non era pericoloso? – fece un altro.

– Per quanto possa sembrare assurdo, i pericoli legati alle automobili erano altri. Innanzitutto gli incidenti. Era altissimo il numero di vittime causate dall'uso inappropriato di questi mezzi. E poi l'inquinamento. Fu proprio il procedimento di combustione che avveniva all'interno dei miliardi di automobili che circolavano per il pianeta a rendere progressivamente l'aria inquinata e irrespirabile. La guida fece una pausa per sincerarsi che non ci fossero altre domande. Poi proseguì.

– L'automobile e il motore a combustione interna possono essere considerati i simboli dell'Era del petrolio. Il motore che avete appena visto si situa all'apice dell'espansione di quest'Era. Numerosi altri modelli, che vedremo nella prossima sala, furono inventati nei secoli successivi: il problema era la necessità sempre maggiore di ridurre i consumi di petrolio e con essi l'inquinamento. Per una serie di motivazioni politiche ed economiche, l'uomo dell'Era del petrolio non abbandonò mai l'utilizzo del petrolio con tutte le sue nefaste conseguenze socio-ambientali, nonostante fosse in possesso di alcune tecnologie che, se fossero state sviluppate, gli avrebbero consentito risolvere parte dei problemi della sua Era. Così dal Motore a combustione interna, come quello che abbiamo appena visto, si passò al Motore a combustione accelerata, poi al Motore a combustione ciclica, e così via.

La guida smise di parlare e cominciò a incamminarsi verso la sala successiva. Sulla pesante porta che divideva le due sale campeggiava una scritta laccata in oro: “Declino dell'Era del petrolio”. La classe seguì silenziosamente la guida.

– Con la progressiva scomparsa del petrolio, iniziò un profondo mutamento sociale che, culminato con le devastazioni della Prima guerra nucleare, portò la società dell'Era del petrolio a trasformarsi nella società in cui tutti noi oggi viviamo. Con il petrolio lentamente scomparirono tutti i più gravi problemi di quell'Era, primo tra tutti l'inquinamento. Il capitalismo, la forma economica dell'Era del petrolio, che già nei primi decenni del 2000 era entrato in una profonda crisi strutturale, cessò di esistere e con esso la società consumistica della cosiddetta middle class.

– Ora, se avete la pazienza di seguirmi, visiteremo l'ultima sala, “Declino dell'Era del petrolio”, e poi concluderemo la nostra visita. So che, confrontato con il mondo di oggi, tutto quello che state vedendo in queste sale può sembrarvi assurdo, ma il mondo come oggi lo conosciamo deriva, né più né meno, dalle rovine dell'Era del petrolio.

L'aria torrida e polverosa della strada si insinuava tra le tende che isolavano il lussuoso interno della carrozza del conte Bargos-Villanovas, e il figlio del conte sudava, stretto negli elaborati indumenti della sua divisa scolastica.

Il conte era impegnato in una fitta conversazione con il barone Livensor attraverso l'interfaccia olografica. Il figlio del conte aveva inizialmente cercato di seguire la loro conversazione, ma presto

si era annoiato e ora vagava liberamente con i suoi pensieri, facendo finta di prestare attenzione, poiché sapeva che il padre voleva che iniziasse a interessarsi al mondo degli adulti.

Il ragazzo stava pensando all'Era del petrolio, ai motori, alle automobili, all'inquinamento e a tutte le stranezze che aveva visto quella mattina al museo, quando il conte, terminata la sua conversazione, mise la mano fuori dalla tenda e fece un cenno. Subito i suoi schiavi, con i torsi nudi bruciati dal sole, cominciarono a tirare la carrozza.

Il freddo e delicato silenzio

Riccardo Terraferma

riccardo_1207@hotmail.it

Oramai, non ci facevo più caso. Il rumore dominava la mia vita. Mi intasava le orecchie fin dalla nascita. Era chiaro che ero io la principale fonte di questa confusione. Ogni volta che mi fermavo, il rumore si attenuava di molto, ma il silenzio non sopraggiungeva mai. Già, questo concetto per me era semplicemente una parola vuota. Però c'erano anche il buio e il calore che scandivano la mia vita. Il rumore era il componente principale, accompagnato sempre dal buio, e, qualora aumentava di intensità, sopraggiungeva un calore molto intenso, che avvolgeva il mio essere in una cupola rovente. Più raramente, poi, ed era un avvenimento che aspettavo impaziente, la luce improvvisamente faceva breccia in quella scatola di metallo e fuliggine, dove tubi, come serpenti, si aggrovigliavano tra di loro, e scatole nere come tumori mi spintonavano per avere più spazio. La luce illuminava tutto e riuscivo a vedere, sopra di me, delle strane creature, sporche e rosee, che esaminavano i componenti metallici indicandoli e gesticolando con appendici appuntite. Poi richiudevano rumorosamente una sorta di porta, e il buio tornava prepotentemente ad accecarmi di nuovo in quell'angusto spazio.

Per quanto vissi così non so dire. Un giorno, però avvenne qualcosa, finalmente, di straordinario. Il buio, il calore e il rumore mi circondavano come sempre, ma improvvisamente fu il caos. Il calore scomparve, tornò la luce e la confusione si impossessò per qualche intenso momento del mio essere. Mi sentivo rotolare, sbattere, precipitare, per poi ricadere rumorosamente e pesantemente. Poi il caos, come era sopraggiunto, così svanì, lasciando il posto ad una strana percezione, che immediatamente mi piacque, solleticandomi e pizzicandomi. Sembrava una coperta, che dolcemente ti accoglieva nel suo abbraccio. Un abbraccio, nel contempo, glaciale e accogliente. Appena mi resi conto del freddo, mi accorsi anche di un altro, stupefacente aspetto: intorno a me il rumore era svanito. I suoni, leggeri e ovattati, si facevano sempre più deboli e lontani, fino quasi a sparire del tutto. Non sapevo che stessi affondando, fino a quando non toccai il fondo, vellutato e soffice, e una leggera polvere si alzò che mi impedì di vedere in quale luogo fossi capitato. Quando, alla fine, fui in grado di capire, uno spettacolo che mi mozzò il fiato si presentò ai miei occhi. Una luce blu scuro mi circondava, piccole creature argentee, oblunghe e sottili sembravano fluttuare intorno a me e i loro occhietti mi esaminavano curiosi. Un freddo pungente mi stringeva in una piacevole stretta, e poi il silenzio, o almeno il rumore più silenzioso che io avessi mai udito, mi cullava dolcemente. Poco alla volta mi adattai a quell'ambiente così pacifico ed idilliaco, le sottili creature mi accettarono a tal punto che ora crescono e vivono dentro di me, dentro le mie cavità, i miei buchi, all'interno di qualunque cosa che possa garantirmi un rifugio sicuro. La natura scorre e dimora in me, e io non mi oppongo in nessun modo a questa dominazione. C'è solo un pensiero che mi attanaglia. Posso realmente considerare quello che mi circonda vero silenzio, io che non l'ho mai conosciuto? Forse il silenzio non esiste, ed è semplicemente rumore impercettibile. Sta di fatto che la mia vita è cambiata di molto, ora sono un motore che vive in un fiume, integrato alla perfezione con la natura circostante. I pesci mi hanno scelto come loro rifugio, il metallo è mio alleato protettore e i miei compagni sono il freddo e il silenzio, che come una morbida coperta, proteggono me, come una madre protegge l'inerte figlio.

All'etere

Federico Lasagni Manghi
fedelasdm@libero.it

“A chiunque sia in ascolto, vi prego di ritrasmettere al Comando Supremo e alla mia amatissima Ether il seguente messaggio.

Invio questa comunicazione insieme al diario di bordo perché possiate capire le ragioni della nostra scomparsa ed evitare che i nostri amici e colleghi rimasti sulla Terra e alla base Luna subiscano la stessa triste sorte.

Nel terzo anno dalla nostra partenza dalla Luna, abbiamo rilevato una debole interferenza nella luminosità delle stelle che usavamo per la navigazione.

Nessuna entità astronomica nota poteva produrre una distorsione del tipo che stavamo osservando. Le sonde che inviammo per indagare il fenomeno non diedero risultati significativi e smisero misteriosamente di trasmettere, una dopo l'altra.

Dopo alcune ore ci rendemmo conto che doveva essere un corpo di dimensioni limitate posto in prossimità della nostra traiettoria, in rotta di collisione.

Con una certa concitazione prendemmo la decisione di alterare la rotta per evitare qualsiasi tipo di interferenza che potesse essere un pericolo per la missione.

L'oggetto cambiò direzione insieme a noi.

Doveva essere animato da un qualche tipo di coscienza, immaginammo una forma di vita aliena.

Non fummo in grado di evitare di raggiungere la distanza critica a cui avevamo perso il segnale delle sonde. La distorsione incrementava mano a mano che ci avvicinavamo, ma ancora non riuscivamo a comprendere la natura dell'oggetto che ci stava per investire.

Poi gli strumenti impazzirono e si fulminarono, le luci si spensero e fummo colpiti da un tremendo dolore alla testa. Crollammo a terra, svenuti.

Ci siamo svegliati da poco tempo. Devono essere giorni. Quanti? Non saprei, qui è impossibile dirlo. Aprimmo gli occhi in un frammento del ponte di comando. Strappato dal resto della nave. Una luce veniva dallo squarcio nel metallo alla mia destra. Mi alzai goffamente per cercare di capirne la fonte e mi resi conto del debole peso della gravità che mi tirava, dolcemente, verso il suolo. Leggero come una piuma, mi arrampicai fuori dal relitto mentre i membri del mio equipaggio ancora si riprendevano.

Il paesaggio che mi trovai a contemplare era splendido, familiare e alieno allo stesso tempo.

Eravamo immersi in un groviglio piante tropicali: palme, felci, liane rampicanti si estendevano a perdita d'occhio. Ma i loro colori erano sbagliati, diversi da quelli che avevo visto nei documentari del secolo scorso; le tonalità, che andavano dal bianco lucente al rosso fuoco al blu del mare, trasmettevano una sensazione di dinamicità che potrei solo definire diversa. Si protendevano verso il cielo per decine, forse centinaia di metri nella bassa gravità. Alcune liane sembravano stendersi nel vuoto fino a raggiungere un lontano soffitto, troppo sottili per reggersi da sole, eppure erano lì, a sfidare ogni legge, forse avvolte attorno a una invisibile struttura di sostegno. Misi a fuoco meglio il cubo perfettamente regolare che sembravano sorreggere. Persino nell'aria limpida e cristallina che respiravamo era troppo lontano per distinguere dettagli, ma la superficie era viva e tinta di colori impossibili. Ed era limitato. Se ne intravedeva il bordo squadrato a chilometri di distanza.

Attorno a me ronzavano grosse libellule dai colori sgargianti, del tutto simili a quelle che banchettavano sulle discariche della Terra, braccate da occasionali uccelli dalle piume variopinte.

Avevamo bisogno di trovare acqua e viveri e i volatili sembravano difficili da catturare e poco nutrienti. Feci alzare l'equipaggio e li trascinai nella foresta. Sprofondava per decine di metri, troppo intricata per essere attraversata, animata da piccoli movimenti nel sottobosco, cose con cui non volevamo avere a che fare. Se era davvero un luogo simile alle foreste pluviali dei tempi passati, poteva esserci ogni tipo di pericolo in agguato. Trovammo più facile muoverci a balzi tra un viticcio e l'altro, vista la bassa gravità.

Procedendo in linea retta per un periodo piuttosto breve, verificammo la finitezza della struttura, apparentemente cilindrica, su cui ci trovavamo, suggerita dal vicinissimo orizzonte. Non avevamo idea di cosa potesse essere commestibile in quel luogo, ma alcuni frutti semi-trasparenti delle piante locali parevano contenere liquidi e nutrienti: per non morire di stenti scegliemmo di rischiare l'avvelenamento. Il sapore era sublime, ben diverso dai lieviti sintetici prodotti a base Luna, per cui prendemmo la decisione di farne una piccola scorta e darci all'esplorazione.

La sorgente luminosa diffusa pareva essersi mossa durante il nostro viaggio, portandoci a concludere che fossimo in orbita attorno a un qualche corpo celeste e in rotazione, ma la distinzione tra notte e giorno era come minimo labile.

Insieme decidemmo di esplorare gli svariati corpi geometrici che vedevamo in lontananza in più direzioni: immense strutture regolari ricoperte di vegetazione, situate pochi chilometri una dall'altra.

Non so descrivere la sensazione di smarrimento che quel labirinto alieno destava in noi.

Ci spostavamo lungo i lunghi vegetali di collegamento tra un planetotide e l'altro, sempre rampicanti di qualche tipo, cercando qualcosa che ci permettesse di lasciare quel luogo di follia, o quantomeno di sopravvivere. Il Tenente Marasky, il fisico di bordo, riuscì a capire, da osservazioni sulla luminosità e sulla gravità, che dovevamo trovarci dentro un'ampia struttura con un centro e un bordo, forse una sorta di sfera cava con strutture scavate all'interno.

Ne visitammo diverse: una secca e priva di vegetazione a parte l'edera fluorescente di collegamento, una avvolta da una singola struttura biologica grande chilometri, una sorta di baobab troppo cresciuto, e l'ultima completamente coperta d'acqua.

Stabilimmo un campo nel planetotide più vicino a questa sfera di acqua liquida e da cui emergevano molti animali, pesci volanti multicolore, in grado di saltare per centinaia di metri prima di ricadere mollemente nel liquido, grandi mante verde smeraldo, larghe e sottili, meduse luminose come fari che tingevano le acque di bagliori intermittenti.

Il Dottor Ferris, medico e xenobiologo, trovò incredibile che riuscissimo a metabolizzare il cibo locale, ma non fu in grado di trovare segni di avvelenamento o di stenti significativi nei periodi successivi. Appurato questo, decisi di partire in esplorazione con il capo della sicurezza, il Colonnello Pierce, e di lasciare gli altri accampati in una quella zona apparentemente sicura. Solo il Tenente Marasky chiese di unirsi a noi, per motivi scientifici, a suo dire.

Raggiungemmo il limitare della struttura, un luogo da cui non partivano altre liane che potessimo utilizzare per salire, dove nessun planetotide occupava il cielo. Qui il giorno era più luminoso e la notte era più buia. Marasky si fece silenzioso, come quando qualcosa gli frulla nella mente. Chiese di poter esplorare il centro della struttura. Aveva una luce negli occhi che mi fece dubitare, ma conoscevo da anni quell'uomo e mi fidavo del suo giudizio.

Scendemmo verso il centro, se di discesa si poteva parlare, visto che l'attrazione dei singoli corpi era molto più forte di quella globale. Passammo dal campo, dove stava crescendo una struttura in legno colorato dove l'equipaggio si era già ambientato fin troppo bene..

Marasky era rimasto cupo durante il ritorno e alla vista della prima coppia lo sentii sussurrare: 'Troppo perfetto...'.

Rimase a parlare brevemente con il Dottore. Accennavano a specie estinte e modifiche genetiche. Ferris gli parlò di una grande forma rossastra che aveva visto nel mare, secondo lui un Megalodon. Fece pressioni perché proseguissimo al più presto verso l'interno.

Nonostante la varietà di ambienti che trovammo nei periodi successivi, foreste temperate multicolore, gelide tundre immerse in una neve luminescente, savane bollenti in cui rinoceronti neri si spostavano tra erbe rosse incandescenti, proseguimmo consumati dalla brama per il nostro obiettivo.

Poi la trovammo. Una sfera nera, immensa, senza la minima traccia di forme di vita. Emetteva un basso ronzio, come un motore molto silenzioso. Da giorni avevamo capito che la grande struttura in cui ci muovevamo doveva essere artificiale, ma Marasky aveva qualcos'altro in mente.

La sfera era collegata al resto da sostegni cristallini sottili e trasparenti, ma spogli dei rampicanti cui eravamo abituati. Li usammo per raggiungere la sfera. La superficie era porosa ed emanava deboli correnti d'aria lungo buona parte del materiale di cui era composta.

Fu allora che trovammo le scritte; erano in inglese e molte altre lingue dalla Terra. Io rimasi paralizzato, il Caporale cadde in ginocchio e Marasky iniziò a ridere come un pazzo.

Carissimi Ospiti, speriamo che il soggiorno sia di vostro gradimento. Siete entrati a far parte di qualcosa di più grande e splendido di voi. Vi preghiamo di comportarvi con correttezza, o saremo costretti a riformarvi.

Queste le terribili parole che ci trovammo a fronteggiare. Ordinai di lasciare il posto, ma il Tenente non volle ascoltarmi. Farfugliava follie su razze aliene, arte vivente, avvertire la Terra. Gli ordinai nuovamente di alzarsi, pena la corte marziale, ma rispose solo con una risata isterica. Era come se cercasse qualcosa sul pavimento nero, ignorandomi. Presi la pistola e feci fuoco, mirando a pochi centimetri da lui. Questo lo fece riprendere. Stavamo tornando verso l'altro planetario quando ci accorgemmo che il ronzio si era fermato. Da quanto, non sono in grado di dirlo. Dai pori della struttura veniva fuori una specie di gas nerastro, che si muoveva come se avesse avuto vita!

Fino all'esaurimento abbiamo tentato di fuggire, ma ora è finita. La nube ha preso prima il Caporale, poi Marasky ha riparato la radio ed è uscito per darmi il tempo di inviare il messaggio. Non so che fine abbiano fatto, ma presto li raggiungerò.

Qui è il Comandante Namarov Gedansky.

Sento che sta arrivando.

Ti amo Ether.

Addio”

V Bando – Le Tre Lune
01/01/2013 – 15/03/2013

Unseen - Nascosti tra le stelle

Descrizione

La serie di concorsi denominati "Le tre lune" si contraddistingue dai canonici concorsi letterari, poiché i bandi, a cadenza trimestrale, sono immediatamente consecutivi l'uno con l'altro. Le regole sono sempre le medesime, cambiano solo i temi: partecipano racconti brevi, o anche brevissimi, **tassativamente d'ambientazione fantascientifica**, da consegnare entro 75 giorni dalla pubblicazione del bando. Entro il novantesimo giorno, tre cicli lunari o tre lune a dir si voglia, saranno proclamati i vincitori e lanciato il tema del bando successivo. I concorsi andranno avanti così, di "tre lune" in "tre lune".

Opere ammesse

L'opera non deve superare le 10.000 battute spazi inclusi (usate la funzione "Conteggio caratteri" del vostro programma di scrittura per conoscere il numero di battute e parole del vostro testo). Ogni autore può inviare solo un'opera, il cui contenuto non deve essere scurrile, pornografico, pedofilo, razzista o diffamatorio. Il racconto può essere corredato da un'immagine - è cosa più che gradita - ovviamente libera da copyright, da inviare insieme al testo del racconto, in unico documento in formato .odt, .docx, .rtf oppure .doc (OpenOffice, Word).

Il tema

Il tema di questo bando è: "**Unseen - Nascosti tra le stelle**". L'autore è libero di descrivere la vicenda e i personaggi che più gli aggradano, nell'ormai noto limitatissimo numero di battute, che è ormai il carattere peculiare dei concorsi targati "Le tre Lune". Quanto si richiede di descrivere in questo quinto concorso è il **nascosto**, l'invisibile o l'ignorato. Un'entità esistente nell'universo, ma ancora sconosciuta, un fenomeno mai osservato, oppure uno ben noto ma che, nascosto dietro le quinte dell'universo, diventa improvvisamente importante; una civiltà che si è sempre occultata e viene finalmente scoperta o, per un qualsiasi motivo, è obbligata a rivelarsi. Le stelle sono infinite, ma non tutto è illuminato dalla loro luce. Qualcosa si muove nell'ombra: raccontatecelo. Come sempre, per dare un valore in più all'ebook che raccoglierà i racconti selezionati, è più che gradito l'invio di un disegno o di un'immagine di proprietà dell'autore, o di altri che però rilasci uguale liberatoria alla pubblicazione e diffusione.

Invio dell'opera

Il materiale deve essere inviato tassativamente entro la mezzanotte del 15 marzo 2013 all'indirizzo: letrelune.nasf@gmail.com

Tutte le mail che giungeranno riceveranno una conferma di ricezione. Se non riceverete tale conferma entro un ragionevole periodo di tempo, vi invitiamo a inoltrare nuovamente la mail originaria e/o chiedere informazione nel nostro forum. Contestualmente all'invio dell'opera, l'autore dovrà postare, nello spazio nel forum appositamente dedicato al bando corrente, una frase particolarmente rappresentativa o suggestiva del racconto inviato. Il topic dovrà essere così intitolato: titolo del racconto e nome dell'autore (es. I promessi sposi – Alessandro Manzoni).

Racconti non aventi il corrispettivo post nel forum non saranno presi in considerazione per il concorso. Per eventuali problemi tecnici legati al forum non esitate a contattarci alla nostra mail. Per la formattazione del testo, si invita a prendere visione e conformarsi alle raccolte già edite.

Premi

Le opere pervenute saranno sottoposte, in maniera anonima, alla commissione e, in caso di selezione, saranno pubblicate in un ebook, divulgato gratuitamente nei nostri canali e sul web in generale. Saranno indicati tra i vari racconti selezionati, il primo, secondo e terzo posto, oltre a eventuali menzioni d'onore per tratti caratteristici degni di nota. Il racconto primo classificato sarà inoltre pubblicato nella raccolta relativa al concorso annuale NASF. I testi resteranno ovviamente di proprietà degli autori e saranno da noi utilizzati per una eventuale seconda pubblicazione (es. "the best of") solo su espressa autorizzazione dell'autore stesso. Trattandosi di un concorso gratuito, cui seguirà una pubblicazione ugualmente gratuita, i premi sono da intendersi in notorietà.

Privacy e diritti d'autore

I dati personali, secondo la vigente normativa in materia di privacy, saranno utilizzati solo ed esclusivamente per la gestione del concorso ed eventuali contatti tra l'organizzazione e gli autori partecipanti. Il documento deve pertanto contenere anche:

- una dichiarazione di proprietà e di unicità dell'opera, nonché di autorizzazione a pubblicare l'opera (Il sottoscritto "... " dichiara che l'opera in allegato intitolata "... " è inedita e di mia esclusiva proprietà. Autorizzo inoltre alla pubblicazione nelle varie raccolte in cui sarà inserita. In fede... "firma" - per "firma" si intende il nome per esteso dell'autore),
- i dati anagrafici,
- email, eventuale sito personale e nickname: dati questi che, in caso di pubblicazione nell'opera, saranno inseriti sotto il nome dell'autore (salvo diversa richiesta dell'autore stesso).

Dati anagrafici ed email sono comunque obbligatori, pena esclusione dal concorso.

I nominativi di tutti gli autori selezionati saranno diffusi, insieme all'ebook, nelle nostre newsletter, mailing list, sito, siti amici, forum e social network.

Pubblicato il 31/12/2012

Ebook di libera distribuzione – Ogni autore detiene i pieni diritti relativi alla propria opera